

Segue dalla prima

Mandando saluti e auguri e dipingendo con grandi Biscioni la glassa delle torte. E di bombe, anch'esse destinate a Berlusconi, come «avvertimento», ma ritenute dal destinatario - guarda un po' - un gesto «affettuoso» di un altro affiliato a Cosa Nostra nei suoi confronti.

Le cassette erano spedite via jet da Punta Raisi dentro cassette di legno grandi quanto catafalchi. E così anche gli ordigni risultavano pieni di buoni sentimenti.

Parlano di queste stranezze, in una loro stralunata maniera, anche le loro mogli: di certi inviti a cena con mafioso (che quando è lui a telefonare, e lo fa spesso, esordisce con un «Tanino sono», degno di Montalbano); dell'ascesa fulminante e in origine abbastanza contrastata di un tal avvocato Cesare Previti; dei palinsesti di Canale 5; della conquista della Standa. Ogni tanto spunta da un angolo l'ombra dello «stalliere» mafioso, Vittorio Mangano.

Agli atti di diversi processi in corso presso le Procure siciliane esiste un cospicuo capitolo formato dalle trascrizioni di intercettazioni telefoniche. Pagine e pagine, alcune illuminanti e comprensibili fino alle virgole, altre enigmatiche come una comunicazione cifrata: per i giudici è materiale di indagine e di riscontri, per il lettore comune un istruttivo spaccato di ambiente, un saggio antropologico pacchiano come una foto di *Novella duemila*, inquietante come un romanzo noir.

LA BOMBA

Premessa: a villa san Martino di Arcore, è noto come - procurato da Dell'Utri - un certo giorno, approdi un ben strano «stalliere» palermitano. Secondo molti pentiti, costui, il boss Vittorio Mangano, usava il casale che gli viene messo a disposizione persino per ospitare latitanti. Succede di tutto, e tutto viene tollerato dal padrone di casa. Nell'autunno del 1974, dopo una cena, uno degli ospiti della Villa sfugge casualmente a un sequestro di persona.

Sul tavolo del futuro premier arrivano, intanto, richieste di estorsione, minacce di rapimento per il figlio Piersilvio. Ma Berlusconi non si rivolge alla polizia, se non nei casi estremi, e Dell'Utri, interrogato, ha detto di non ricordarsi perché sia stata usata tanta condiscendenza.

Proprio in quei giorni una bomba viene fatta esplodere in un cantiere di Berlusconi, in via Rovani a Milano. La Crimnalpol scriverà in un rapporto di non aver potuto indagare perché nessuno informò gli inquirenti che lo stabile danneggiato apparteneva a Berlusconi.

Squilla proprio in quelle ore il telefono a casa di Marcello Dell'Utri. E' Silvio, e ne vien fuori una conversazione allucinante, di tono quasi frivolo, che vale mille volte più di un trattato storico sociologico sulla coesistenza delle classi dirigenti e la mafia. Si tratta, in fondo, solo di un chilo di polvere nera, commenta tra le risate il futuro presidente del Consiglio, a telefono con il «pubblicitario» che inventò per lui un partito.

Silvio: «Pronto», Marcello: «Pronto», Silvio: «Marcello!», Marcello: «Eccomi», Silvio: «Allora: è Vittorio Mangano», Marcello: «Eh?», Silvio: «... che ha messo la bomba...», Marcello: «Non mi dire»; Silvio: «Sì», Marcello: «E come si sa?», Silvio: «Eh... da una serie di deduzioni,

Tentativi di sequestro, minacce di rapimento per il giovane Piersilvio, una bomba in un cantiere. Mai denunciati

“ Dalle vecchie inchieste delle procure siciliane, singolari intercettazioni telefoniche mostrano uno spaccato dell'entourage di Berlusconi



Stallieri bombaroli, pettegolezzi, l'attesa spasmodica delle ragazze l'ultimo dell'anno... e l'ingombrante omaggio degli «amici» siciliani ”

Dodici chili di cassata, uno di polvere nera

Berlusconi si è rifiutato di rispondere ai giudici anche su queste vecchie intercettazioni



per il rispetto che si deve all'intelligenza. È fuori...», Marcello: «Ah, è fuori?», Silvio: «Sì, è fuori», Marcello: «Ah, non lo sapevo neanche!», Silvio: «Sì, questa cosa qui, da come l'ho visto fatta, con un chilo di polvere nera, una cosa rozzissima, ma fatta con molto rispetto, quasi con affetto...», Marcello: «Ah», Silvio: «... è stata fatta solo sulla cancellata esterna», Marcello: «Ah», Silvio: «Ecco, secondo me è come una rich... un altro manderebbe una lettera, o farebbe una telefonata, invece ha messo la bom-

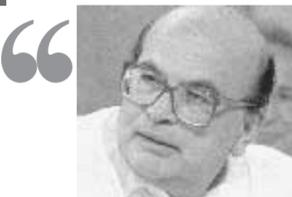
Riunione in aereo di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri nel febbraio del 1992. M.Galligani

Camera, 41 bis e diritti umani

ROMA È stata approvata ieri all'unanimità dalla Commissione Antimafia la proposta Sinisi che estende da 180 a 360 giorni il periodo in cui un pentito può rendere le sue dichiarazioni. La modifica mira a tener conto dei giorni in cui il pentito è impegnato in altri processi o malato. Soddisfatta Anna Finocchiaro: «Un segnale positivo, condiviso la gioia di Centaro. Ora il governo emani il decreto attuativo». E dai tempi di attuazione dipenderà l'applicabilità della riforma al pentito Giuffrè. Ieri in Commissione giustizia alla Camera è stato sospeso su richiesta dei Ds il voto della riforma che stabilizza il 41-bis (carcere duro per i mafiosi) nell'ordinamento penitenziario. La Commissione tornerà a riunirsi la settimana prossima. Il motivo lo spiega ancora la Finocchiaro: «Dobbiamo riflettere su una questione già sanzionata dalla Corte di Strasburgo dei diritti umani». E cioè: il potere del Guardasigilli di non tener conto delle decisioni del tribunale di sorveglianza in caso di reiterazione del regime del 41-bis. Nessuna apertura dunque verso la proposta di Forza Italia (Carlo Taormina) di giurisdionalizzare la misura, e cioè attribuire il potere di decisione al magistrato anziché al ministero della Giustizia. Finocchiaro: «I Ds sostengono il testo del Senato». Avverte Lumia: «Il 41-bis è indispensabile anche nei suoi aspetti più severi, non dobbiamo dividerci». Furioso Nicola Sinisi (Margherita) contrario alla sospensione del voto.

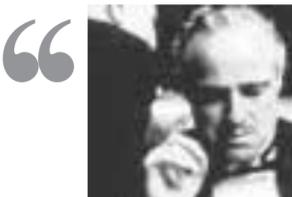
Tutti d'accordo, in Parlamento. Bisogna fare qualcosa per Lino Jannuzzi. Per risparmiargli le conseguenze della condanna che è, al termine del suo esilio di stenti a Parigi, lo porterebbe in carcere per qualche mese in patria. Interviste su televisioni e giornali, appelli e contr'appelli trasversali ai partiti, un'apposita rubrica appena aperta sul Foglio («Papillon») non sono stati vani. Ancora non si sa come, ma in qualche modo le tre condanne «in nome del popolo italiano» diventeranno virtuali. Pezzi di carta senza senso. Come se non esistessero. Ed è meglio che sia così. Un altro martire a mezzo stampa, ha recluso in una cella trasformata in redazione, non ce lo possiamo permettere. Resta da capire come faranno. Il presidente del Senato Marcello Pera aveva creduto di poter risolvere la questione proclamando che «i senatori non si arrestano, se coperti da immunità europea». Bisogna capirlo: come tutti i responsabili di giustizia di Forza Italia, di giustizia sa poco o nulla. Ignora, nella fattispecie, che i parlamentari non possono essere arrestati

le frasi



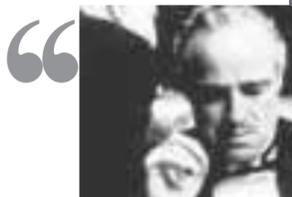
Dice Berlusconi a Dell'Utri, ma c'è anche Confalonieri:

«Iniziamo male l'anno. Anche Craxi è fuori dalla grazia di Dio. Ci hanno fatto il bidone le ragazze di Drive in. È il primo dell'anno, se comincia così...»



Berlusconi parla a Dell'Utri:

«Pronto, Marcello, è stata una bomba fatta con rispetto, quasi con affetto. Un altro manderebbe una lettera, una raccomandata, una richiesta. Allora: è Vittorio Mangano. Lui mi ha messo una bomba perché non sa scrivere»



Tanino Cinà, braccio destro di Stefano Bontade:

«Il Cavaliere ha gradito il regalo di Natale? È buona la cassata? È arrivata bene? Pesava undici chili e ottocento. Ho la curiosità di sapere se è arrivata sana: ci ho fatto fare il Biscione, e la scritta Canale 5 in numero e lettere»



Ancora Berlusconi a Dell'Utri:

«Come si sa? Da una serie di deduzioni, per il rispetto che ci vuole per l'intelligenza. È stata messa sulla cancellata esterna. Questa cosa qui, da come l'ho vista, un chilo di polvere nera, proprio il minimo. Spiegami che altra genesi può avere una bomba»

ba (...) Poi un chilo di polvere nera... proprio il minimo...». Marcello: «Sì, sì, cioè proprio come dire ti faccio sentir... sono qui, presente». Silvio: «O come uno (...) una raccomandata, caro dottore! E lui mi ha messo ... una bombal(ride)». Marcello, ridendo: «perché non sa scrivere». (...) Silvio: «Spiegami che altra genesi potrebbe avere una bomba!», Marcello: «Ma appunto dico lo sapremo! L'avremmo già saputo, no? Infatti, eh». Silvio: «Saputo, cioè la gente... ci sarebbe arrivata una lettera...», Marcello: «Eh, una cosa certo. Sì, sì, proprio sì, guarda è sicuro, sicuro! L'unica cosa è che... va bè, poi, caso mai vediamo. Va bè, sentiremo. Okay».

DRIVE IN

Okay, Okay, avevano altro a cui pensare... per esempio, alle ragazze del «Drive in» (le prime, scollacciate, star della Fininvest, emblema della televisione delle «tette» che sfondò in quegli anni la già timida concorrenza del servizio pubblico). Avevano di meglio, rispetto alle bombe mafiose, a cui pensare: come alle riunioni - conviviali e no - con un altro amico degli anni ruggenti, Bettino Craxi.

C'è una telefonata a tre - Dell'Utri-Confalonieri-Berlusconi - la sera del 31 dicembre 1986, mentre stanno per impazzire i festeggiamenti per l'anno nuovo. I tre ricordano i tempi andati, quando Silvio e Fedele facevano le serate intrattenendo gli ospiti degli alberghi al pianoforte. Poi...

Marcello: «Il dottore c'è?», Uomo: «Sì, un attimo solo». Fedele: «Pronto!», Marcello: «Pronto, eh Fedele, tanti tanti augu-

ri», Fedele: «Allora siamo qui ad aspettare già in tenuta da lavoro, tanto facevamo le serate all'American Hotel, però mi sembrava che gli smoking di una volta erano meglio», Marcello: «Ah, sì?», Fedele: «Qua ci sono questi farfallini», Berlusconi: «Iniziamo male l'anno!», Marcello: «perché male?», Silvio: «Perché dovevano venire due di Drive in e ci hanno fatto il bidone. E anche Craxi è fuori dalla grazia di Dio!», Marcello: «Ma che te ne frega di Drive in?».

Poi si parla d'affari, di frequenze tv e di politica in un intreccio stretto, del segretario della Dc Ciriaco De Mita e di Calisto Tanzi, il patron della Parmalat in quel momento coinvolto in un' iniziativa televisiva - l'acquisto di Retequattro - assieme a Berlusconi, che ne parla così: Silvio: «... Perché questo Tanzi è un furbo, in più stupido». Marcello: «Sì, quindi pericoloso». Silvio: «Sì quindi pericoloso secondo me. Come andare a dare l'assalto alla diligenza con dei non professionisti. Ecco, per esempio, la cosa che mi sembra assurda è che lui possa tacere ad uno come De Mita, il fatto che la società resta a noi. Ma come fa, scusa? Perché lui esiste solo se c'è De Mita».

DOLCE MAFIA

Tra un pettegolezzo e l'altro, c'è un mafioso di quelli importanti, ritenuto dalla Procura di Palermo il braccio destro del «principe» della mafia anni Settanta, Stefano Bontade, che non fa che chiamare al telefono ad ogni festività a Milano le case dei Dell'Utri.

È preoccupato di sapere se il Cavaliere ha gradito un certo dono. Una cassata gigantesca, di undici chili e ottocento, insieme a una più piccola destinata ai ragazzi.

L'uomo si chiama Gaetano Cinà, detto Tanino. Marcello Dell'Utri non ha mai rinnegato la sua amicizia. È il suo compianto nel processo di Palermo. Il giorno di Natale del 1986 Tanino chiama casa Dell'Utri: «Cinà sono».

Alberto: «Tanino, ti stavo chiamando per ringraziarti. Ho trovato magnifica la cassata!», Cinà: «E' buona, è arrivata bene?... Lo sai quanto pesava la cassata del Cavaliere?», Alberto: «No quanto pesava quattro chili?», Cinà: «Sì, va bè! Undici chili e ottocento». Alberto: «Minchione! E che gli arrivò un camion, gli arrivò?», Cinà: «Certo, ho dovuto far fare una cassa dal falegname, altrimenti si rompeva (...). Ecco cosa devo chiedere Marcello, se ne sa niente?», Alberto: «Anche la curiosità di sapere se è arrivata sana». Cinà: «Certo». Alberto: «È logico perché quella è bella quando è sana». Cinà: «Ma ci ho fatto fare ... il Biscione...», Alberto: «Ah, tu ci hai fatto fare il Biscione?», Cinà: «Canale 5 e la scritta Canale 5 in numero e in lettere», Alberto: «Ah, bella (...). Cinà: «Sì, però ce n'è un'altra piccola, siccome (...). siccome forse ha i suoi figli grandi lui ad Arcore?», Alberto: «Eh sì, sì».

Nelle carte dei giudici di Palermo, c'è dell'altro, molto altro sui rapporti tra Cinà, Dell'Utri e l'impero berlusconiano. Ma ci sembra tutto un programma, quasi un emblema di un clima, questo dolce regalo natalizio destinato all'uomo di Arcore e ai suoi familiari e famigli: dodici chili di crema di ricotta contro il chiletto di polvere pirica regalato «affettuosamente» e con «rispetto» dal boss Mangano.

Vincenzo Vasile



di MARCO TRAVAGLIO

Con quella bocca può dire ciò che vuole

prima del processo. Dopo la condanna definitiva, si. Almeno finora. Archiviata la fredda del presidente filosofo, si è passati alle cose serie. E le autorità europee hanno fatto sapere che l'immunità vale solo per i reati commessi nell'esercizio delle funzioni parlamentari. Fra i quali non rientrano le calunnie e le diffamazioni. Specie se commesse dieci o vent'anni prima dell'elezione. E specie se l'elezione è avvenuta proprio per sfuggire alle conseguenze delle condanne. Altri, a quel punto, hanno pensato di risolvere la questione nell'ambito nell'annunciata abolizione dei reati di opinione. Peccato che fra questi non rientrino la calunnia né la diffamazione. E allora, che fare? Stavolta si spera che la legge ad personam sia davvero ad personam: cioè che serva solo per Jannuzzi. Altrimenti chiunque commetta reati farebbe di tutto per conquistarsi un posto in Parlamento, con tanti saluti alle vittime e al principio di eguaglianza. Salvo grazie presidenziali di fine stagione, destra e sinistra potrebbero dunque accordarsi su una norma transitoria della Costituzione: «Non sono punibili tutti i giornalisti denominati Lino Jannuzzi e i loro discendenti maschi, qualunque reato abbiano commesso». Così, almeno, per tutti gli altri ci

sarebbe ancora un po' di giustizia. Perché Jannuzzi non è stato condannato per avere difeso Enzo Tortora o aver espresso libere opinioni. Bensì perché scriveva, sul Giornale di Napoli, affettuosità come questa: «Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro sono i candidati favoriti per la direzione della Dna e della Dia. È una coppia alla cui strategia, passati i primi momenti di ubriacatura per il pentitismo e i maxi processi, ha approdato (sic) al più completo fallimento. Sono Falcone e De Gennaro i massimi responsabili della debacle dello Stato di fronte alla mafia... l'affare comincia a diventare pericoloso per noi tutti: da oggi, e da domani, quando si arrivasse a queste nomine, dovremmo guardarci da due «Cosa Nostra». Quella che ha la Cupola a Palermo e quella che sta per insediarsi a Roma. E sarà prudente tenere a portata di mano il passaporto» (29 ottobre 1991).

Sette mesi dopo, Falcone moriva assassinato a Capaci. Così Jannuzzi si risparmiava almeno una condanna per diffamazione. Ma il passaporto, quello, gli è servito comunque.

Chi compra Retequattro? «Noi», anche se ne è cointeressato Tanzi, padrone della Parmalat